

venerdì 15 giugno 2001

lo sport

l'Unità 17

flash
ROMA
 Totti nascosto nel furgone per evitare l'abbraccio dei tifosi

Fuga dall'entusiasmo dei tifosi per i giocatori della Roma. Totti e altri tre compagni di squadra - Montella, Emerson e Candela - hanno lasciato il centro sportivo della Roma nascosti a bordo di un anonimo furgoncino, per sfuggire ai circa 500 tifosi a caccia d'autografi e soprattutto al blocco di fatto imposto dalla folla all'uscita principale. A fare le spese dell'assalto dei sostenitori, sono invece stati prima Cafu e Assuncao, bloccati sulla loro auto nonostante la scorta della polizia, poi Batistuta e Balbo, raggiunti anche all'uscita secondaria.



CICLISMO
 Al Giro d'Italia dilettanti Frattini nuova maglia rosa

Dopo la sconfiggiatura del blocco da parte del Consiglio Federale, qualche balordo ha cercato a modo suo di mettere i bastoni tra le ruote al Giro d'Italia Dilettanti disseminando di puntine la salita di Cà delle Ore, nel finale della terza tappa che ieri a Breganze ha laureato nuova maglia rosa il varesino Davide Frattini. Sulle puntine non ha rischiato di finire il moldavo Maxim Smirnov, che ieri non ha preso il via: febbricitante è stata la motivazione, ma la causa vera sembra che sia la scoperta delle sue origini russe e non moldave.

TORINO
 Camolese riconfermato sulla panchina dei granata

Giancarlo Camolese sarà l'allenatore del Torino anche in serie A. Ieri è arrivata la conferma nella sera della cena di gala alla Palazzina di caccia di Stupinigi, dove è stato celebrato il ritorno dei granata nel grande calcio. Dimenticato l'affair Bonomi, è ritornato il sereno nei rapporti tra il patron Franco Cimminelli e il suo tecnico. Camolese onorerà il contratto che lo lega al Toro fino al 2003 e stamane potrà sciogliere il voto legato alla promozione: andare in bicicletta da Superga al santuario di Crea. 80 chilometri, quasi tutti di salite.

CALCIO BENEFICO
 Domenica a Cossato attori in campo a favore di Emergency

Triangolare di calcio benefico a favore dell'organizzazione Emergency domenica prossima a Cossato (Biella). Nel pomeriggio allo stadio comunale si affronteranno le squadre "Memoranda comedians", (tra i personaggi coinvolti Antonio Albanese Aldo, Giovanni e Giacomo, Claudio Bisio, Maurizio Crozza Gianluca De Angelis, Gioele Dix, Francesco Foti, Giorgio Gherarducci, Gino & Michele, Gene Gnocchi, Paolo Rossi, Gabriele Salvatores, Marco Santini), vecchie glorie "Cossatese -71-72" e "Ammionistragiovani". composta da cittadini di Cossato.

Maria Novella Oppo

MILANO Ultima domenica di campionato, ultima domenica con «Quelli che il calcio» versione Fabio Fazio e ultima domenica con Carlo Sassi. Ha deciso di lasciare la tv l'uomo della moviola, uno dei simboli del calcio in tv.

Lui dice che, basta, prima o poi bisogna smettere ed è meglio smettere prima di cominciare a fare brutte figure. La sua storia è la storia della informazione sportiva in Rai, una storia che forse davvero è arrivata a un capolinea. Milanese, classe 1939, Sassi è un personaggio straordinario, schivo, preciso come un computer, ma capace di grande ironia. Un giornalista d'altri tempi, senza cellulare e senza smanie esibizionistiche, ma con molti interessi anche fuori dallo sport.

Quando hai cominciato a lavorare per la Rai?

«All'inizio collaboravo, per circa 3 anni e mezzo lavoravo a caheit: mi pagavano cifre davvero limitate. Diciamo che ho cominciato nel '58. Nel '61 mi hanno assunto per lo sport, ma avevo già fatto le Olimpiadi di Roma nel '60. Poi ho seguito tutte le altre, fino a Seul, A Montreal, Los Angeles e Seul sono stato anche coordinatore di tutta la redazione».

Qual è stata la cronaca che ti ha emozionato di più?

«L'emozione maggiore me l'ha data Alberto Cova quando ha vinto gli Europei a Helsinki. Ha fatto una rimonta eccezionale: mi è sembrato di averlo portato io alla vittoria. Sono appassionato soprattutto di atletica. È l'espressione più bella dello sport».

La Rai ha aiutato lo sport in questi anni?

«La Rai ha fatto sforzi notevoli per il Giro, i Mondiali, le Olimpiadi, un po' per tutte le grandi manifestazioni. Trascurando magari gli sport minori».

C'è stato qualche dirigente Rai più sensibile degli altri allo sport inteso anche come fatto sociale?

«Zavoli è stato un esempio per tanti. Un uomo di cultura che si è rivolto allo sport con grande intelligenza. Ha dato un impulso anche avvicinando intellettuali e giornalisti allo sport. Prima si guardava di più al risultato, lui è intervenuto sull'uomo».

E tu che tipo di sportivo pensi di essere stato?

«Io sono uno sportivo nato. Giocavo al calcio, a 17 anni ero in serie C, poi mi sono rotto un ginocchio».

Hai giocato nella tua Cremonese?

«No. Io sono milanese e ho sempre vissuto a Milano, ma sono diventato tifoso della Cremonese perché ho conosciuto il presidente Domenico Luzzara, uomo di una sensibilità straordinaria. Per questo faccio il tifo per la Cremonese».

Non ami lo spirito del derby milanese?

«Non è questo. Capisco lo spirito del derby cittadino, però mi rendo conto che lo sport è cambiato enormemente. Una volta si andava allo stadio per sostenere la propria squadra, ora si va per dileggiare gli avversari e fare a botte. Sono anni che non vado più in uno stadio di serie A. Tutto lo sport ormai è un po' marcio».

Addiritura! E da che cosa dipende, secondo te?

«Lo sport è business. Anche l'atletica, dopo Ben Johnson a Seul. Ormai non si gioca più per il pubblico, ma per i soldi e per la tv. Lo sport è un concetto superato, contano solo i soldi».

Beh, come in tutto il resto, come nella vita.

«Sì, come nella vita».

Ma, nonostante questo, ancora ci si meraviglia che quando giocano, i calciatori si appassionino.

«Ma certo, sono nati giocan-



Addio Rai dopo 40 anni

È un personaggio, ma sognava di fare il medico

«Lo sport? Il giocattolo, prima o poi, si romperà»

“ La vittoria di Cova l'emozione più forte Carl Lewis il più grande



“ Seguirò solo la Cremonese Mi voglio occupare di storia e volontariato

do al pallone. La passione c'è soprattutto nelle serie più basse. Salendo di categoria subentra l'interesse. Del resto in tutti i campi si parla di miliardi come fossero bruscolini. Io non ho una lira: sono stato sempre un dipendente».

Ma come mai, se tutto è business, con tutti i soldi che hanno avuto dalle pay tv, le società di calcio sono in deficit?

«Il sistema non funziona e prima o poi si romperà il giocattolo».

E che cosa succederà quando si romperà il giocattolo?

«Si dovrà cominciare tutto daccapo perché la passione del calcio esiste comunque. L'idea di fare delle cose belle con un pallone non può morire. In fondo è il gioco che costa meno. Ricordo che, quando ero sfollato, giocavo con una palla di giornali pressati».

Che tipo di calciatore eri?

«Giocavo in diversi ruoli, ma mi piaceva soprattutto quello di centrocampista. Il mio idolo era Bulgarelli perché era il giocatore

che avrei voluto essere: grande grinta, capacità tecniche e intelligenza. La grinta soprattutto, che io non ho mai avuto neanche nella vita».

In Rai ci voleva molta grinta per emergere?

«Diciamo che, non avendo raccomandazioni politiche, ho fatto più fatica degli altri».

E la tua ironia è nata per questo o l'hai rivelata solo quando hai cominciato a lavorare con la squadra di Fazio a «Quelli che il calcio»?

«Ce l'avevo già prima, ma come uomo della moviola ero tenuto a un ruolo quasi di notaio».

Allora raccontaci come è nata la moviola e come è cambiato il calcio.

«Prima nessuno discuteva le decisioni dell'arbitro perché mancava una prova dettagliata. La mo-

stro elettronico e si lavorava con molte difficoltà sulla pellicola cinematografica».

L'arrivo della concorrenza che effetto ha provocato sulla informazione sportiva della Rai?

«La concorrenza ha stimolato tutti, ma i costi sono saliti. Prima si pagavano delle iniezioni per i diritti, ora si parla di centinaia di miliardi».

Non è stato anche Berlusconi a far lievitare i costi dello sport in televisione?

«Senz'altro. Ha mosso un po' tutto il settore sul piano economico. Ma d'altra parte era inevitabile. Per fare ascolto si è pagato sempre di più».

E col nuovo governo, che cosa succederà in Rai?

«Che migliori non credo. Succederà sicuramente che aumenterà il cimitero degli elefanti e ci saranno nuovi ingressi. E' sempre successo così».

Ma non era mai successo che al governo ci fosse il padrone della tv concorrente. È anche per questo che hai deciso di smettere?

«No. Anche se un po' di insofferenza verso la Rai ce l'ho, pensando che ogni promozione che ho avuto ho dovuto discutere, an-

Lettera ad un amico

SEI STATO IL CHE GUEVARA DELLA RIVOLUZIONE IN TV NEL SEGNO DELL'IRONIA

FOLCO PORTINARI

La notizia è di quelle che non mi fanno piacere: Carlo Sassi ci lascia, questa volta va davvero in pensione, com'è suo diritto/dovere. Conosco Sassi da molti anni. Abitavamo (si può usare il passato) nella stessa «casa», in Corso Sempione 27 a Milano. Lui al piano sopra al mio, come Dezan, come Pizzul, come la vecchia guardia dello sport nella Rai milanese, dove sbarcò nel lontano 1958. Anch'io sono andato in pensione, cinque anni prima di lui, e confesso che mi scoccia un poco essere vecchio. O essere considerato vecchio. Così mi spiace che Sassi diventi ufficialmente anziano. Perché è un amico, almeno per me. E poi perché ritengo sia una perdita non vederlo più nei pomeriggi domenicali, benché non sempre in buona compagnia.

Una perdita di cosa? Intanto di onestà intellettuale, materia prima di cui non abbonda il suo ambiente. Lo sappiamo e lo vediamo. E di serietà (non perché ci ha mostrato per lo più un volto serio: d'altronde, in questo mondo in generale e in quello sportivo in particolare, che c'è da ridere? In più lo stile: come i grandi comici e le grandi persone di spirito sa rimanere imperturbabile, al pari di Buster Keaton, pronunciando battute di fine ironia, cosa che gli accadeva spesso. E che gli accadrà, per un altro pubblico...), una serietà che non è solo professionale. Personalmente però mi ha ispirato e mi ispira, un'allegria ungarettiana simpatica, quella dei naufragi, che comporta di conseguenza i naufraghi. Eravamo pressappoco sulla stessa barca. Non solo quella della fabbrica. Quando dava in diretta, in mezzo a Juventus e Milan e Fiorentina e Lazio, notizie della sua Cremonese, faceva scattare in me un relai; pensavo al mio Torino che non faceva più parte del ricco festino di corte e non era perciò meno amato da me. Veniva comunque sempre interpellato come un garante, per l'ultimo e definitivo giudizio, anche se lo esprimeva con educata cautela. Siamo più o meno della stessa generazione, il che significa, dal punto di vista della comunicazione, che siamo figli di Nicolò Carosio. Dal punto di vista mediatico, secondo il dizionario di coloro che dicono «un attimino». Siamo cresciuti, quando non stavamo in campo o ai bordi del campo, nella civiltà dell'immaginazione. Immaginavamo leggendo, immaginavamo ascoltando il cronista che ci raccontava. Immaginavamo lo stadio, le facce dei giocatori, le azioni, imprestando ai falli, i goals. Senza sapere cosa volesse dire con precisione, la nostra fantasia vedeva Mazzola «scarcollare». Ma soprattutto ci si affannava a misurare il «quasi goal». Quasi quanto? Quasi come? Boniperti era in *offside* (noi di bassa provincia dicevamo «opsei»), potevamo giurarcelo...

Sassi appartiene a quella generazione ma è stato nel contempo uno dei protagonisti della rivoluzione. Ne è il Che Guevara. E insomma l'inventore (cinico!) della macchina giornalistica più perversa, la «moviola», che ha trasformato alla radice il gioco del calcio, il suo senso, presto forse anche le regole. In altre parole, ha trasferito il gioco dal campo al teleschermo. Mica uno scherzo. Va detto altresì che la sua è per molti un'invenzione benefica, se ha dato lavoro a tanti disoccupati che per sette giorni alla settimana occupano le televisioni, così guadagnandosi il pane (e qualcuno anche il companatico e la frutta) discutendo seriamente sul fuorigioco che c'era e non c'era, sul rigore idem, sul fallo idem, eccetera. Non vorrei essere frainteso, specie dall'amico Sassi. Non sono un moralista e non voglio renderlo responsabile del cattivo uso della sua invenzione. Ritengo Fermi uno dei più grandi scienziati di tutti i tempi, nonostante la bomba su Hiroshima e su Nagasaki.

D'altra parte il male era quasi inevitabile. In primis perché nell'era tecnologica (adesso ci han fatto addirittura un ministero!) non si poteva pensare che solo la cronaca sportiva riuscisse a starnare fuori. Che la macchina finisca, in un secondo tempo, nelle mani di un improvviso *apprenti sorcier*, è un po' nella logica della tecnocrazia (al pari della democrazia). Sono quindi certo che Sassi comprende questi miei soprassalti sentimentali, tutti attribuibili alla mia ormai veneranda età, che mi fa sognare a volte le mele senza pesticidi, le vacche nutrite a erba e fieno, la polenta non transgenica. Ma il Sassi inventore una sua buona giustificazione ce l'ha ed è la sua giovanile vocazione di diventare medico. La vocazione del «notomista», dello studioso che seziona i corpi per scoprirne la verità. Applicata, qui, a un avvenimento sportivo, anzi a una cronaca. E da questo momento lo sport diventa progressivamente un'altra cosa. Benché lui sia salvo. Lo so per certo. Quel suo interrogarsi perpetuo sulla Cremonese mi fa pensare, con convinzione, che lui sappia bene che la verità sta altrove. Adesso che è in pensione le andrà dietro, dove nessuna moviola può servire, e lo sa

dare a Roma e chiedere perché ero stato lasciato indietro».

Anche nello sport conta lo schieramento politico?

«L'avvenimento sportivo è sempre legato al risultato e il risultato non lo puoi capovolgere, puoi solo discuterlo».

Hai qualche rimpianto?

«Ho un rimpianto generale. Volevo fare il medico, ma quando ero in quarta liceo mio padre è morto e non ho più potuto iscrivermi a medicina. Mi sono dovuto iscrivere alla Bocconi».

Ma sarai comunque contento di come è andata a finire.

«No, non sono contento perché della popolarità non mi è mai importato niente. Fare il medico è una missione. Un conto è fare la moviola, un conto è salvare una vita. Certo, per me l'onestà è la cosa principale, ma con tutti i problemi che ci sono nel mondo, essere qui a parlare di Baggio o di Totti, penso che sia riduttivo, se non quasi inutile. Il giornalismo, tutto sommato, è anche un mestiere invidiabile, ma io invidio i medici. Sono uno che, anche quando giocava, ogni tanto dove-

va chiedere: a quanto siamo? Mi dimenticavo del risultato perché giocavo solo per il piacere di giocare. Non ho mai tenuto alla vittoria».

Eppure dici di essere uno sportivo nato.

«Sì, ma ora non seguirò più lo sport, forse solo la Cremonese. Mi voglio interessare di storia e anche un po' di volontariato, per quello che posso fare a 71 anni, con due bypass, un ginocchio rotto e tanti altri acciacchi».

Non posso credere che non ti lascerai prendere dalla nostalgia.

«Ma sì, ce l'avrò la nostalgia, ma smetto perché penso sia ora».

Ultima domanda: quali sono i campioni più grandi, secondo te?

«Il più grande di tutti è stato Carl Lewis, ma ce ne sono di quelli poco noti, come i decatleti, che non interessano a nessuno, anche se sono i più completi. Poi Spitz e Mohammed Ali».

E nel calcio?

«Nel calcio bisogna distinguere tra calciatori e giocatori. Tra i calciatori metto Pelé e Maradona, mentre i giocatori sono gli uomini-squadra e tra questi al primo posto metto Di Stefano e Baggio».